

III Domenica di Avvento – Anno B

Is 61, 1-2a. 10-11; *Cant. Lc* 1; *ITs* 5, 16-24; *Gv* 1, 6-8. 19-28

Il racconto del quarto vangelo è come custodito e sigillato da due testimonianze: all'inizio quella del Battista, il testimone mandato da Dio per rendere testimonianza alla luce; e alla fine, quella del discepolo amato, che attesta la verità del racconto su Gesù e che rimane come segno finché egli ritornerà. Due testimoni che preparano un'attesa: il Battista, voce di uno che grida nel deserto: *preparate le vie del Signore*; e il discepolo amato, che conferma nella fede tutti i credenti che attendono il ritorno del loro Signore. E lungo tutta la storia, noi abbiamo bisogno di queste due testimonianze, perché la presenza di Cristo resti sempre viva, cambi realmente la nostra esistenza e la renda uno spazio continuamente aperto al suo incontro. Ma, in fondo, queste due testimonianze devono convivere in noi: come il Battista, siamo chiamati ad indicare Cristo come colui che è in mezzo agli uomini, come colui che viene incontro ad una umanità in cerca di senso, di salvezza, di pace; e come il discepolo amato, siamo chiamati a rivelare nel trafitto, nell'innalzato, la compassione stessa di Dio che porta a compimento tutte le attese e i vuoti della tormentata storia dell'umanità.

Penso sia questa la tensione della testimonianza di ogni credente in Cristo. Forse un po' frettolosamente noi identifichiamo la testimonianza del discepolo nel mondo come un insieme di impegni nei vari ambiti della vita umana, impegni che portano il marchio di "cristiano". Attraverso di essi cerchiamo di far calare nel tessuto della storia, dei valori, un comportamento morale, uno stile di vita. Quasi quasi giungiamo a considerare il testimone come un protagonista della sua testimonianza, un piccolo eroe che si sente chiamato a salvare la storia. È chiaro che ogni testimonianza deve incidere nella storia, deve tradursi in vita, deve annunciare un cambiamento di tutto ciò che è contro l'uomo, deve contraddire ogni situazione di morte. Ma questo avviene nella misura in cui il testimone è consapevole che la sua testimonianza è prima di tutto relativa ad una persona che è il contenuto, la forza, la novità di ciò che compie e annuncia con la sua vita: Cristo. È lui l'evangelo, è lui ciò di cui ha bisogno ogni uomo. Ecco perché il Battista si scopre testimone solo e sempre in relazione a Gesù: è lì che trova la sua identità, il senso profondo della sua testimonianza.

E credo che oggi, più che mai, dobbiamo rimetterci alla scuola del Battista per imparare uno stile di testimonianza. E la prima risposta che il Battista dà ai suoi interlocutori, ci offre un orientamento di fondo. *Io non sono il Cristo*: ecco l'umiltà, o meglio, la verità di una testimonianza che non si appropria di nulla di ciò che appartiene solo a Cristo. Con questa negazione, il Battista afferma che tutto ciò che fa o dice è in relazione a Gesù: tutta la sua vita, quasi come un deserto spoglio e silenzioso, è abitata solo da Gesù; tutto il suo drammatico cammino, dal seno materno alla morte violenta, conduce a Gesù. Giovanni dicendo chi non è, fa spazio a Colui che è, il Signore; e solo da lui, l'umile testimone, riceve la sua più vera e profonda identità. Mai un testimone sullo stile di Giovanni attirerà l'attenzione su di sé; mai si preoccuperà della sua testimonianza. Come lampada che arde, si accontenta di trasmettere qualcosa della luce che ha in sé; non si preoccupa di testimoniare, di puntare il dito sulla sua testimonianza. Semplicemente vive intensamente di questa luce che ha dentro, Cristo, che ha conosciuto e ha veduto, e per questo la sua vita può illuminare il cammino degli altri fratelli.

Ecco perché Giovanni si sente semplice "voce" che grida: ha la forza di gridare perché sa che ciò che deve dire è ciò che è essenziale per l'uomo. Ma lo fa come uno che presta la sua voce. Certamente ogni voce ha un timbro e una sonorità diversa; ma è sempre una voce prestata ad una Parola e che con essa diventa un tutt'uno. Perché è la Parola che deve risuonare. Noi come

testimoni non dobbiamo comunicare le nostre parole, ma l'evangelo. È sufficiente che siamo voce, perché l'evangelo ha la sua forza, la sua efficacia, la sua freschezza comunicativa.

Ma ciò è possibile, e Giovanni ancora ce lo insegna, se la Parola entra veramente nella nostra vita. Il Battista ha ubbidito alla Parola di Dio; ha accettato le conseguenze e la radicalità che questa Parola imponeva alla sua vita. Ha accettato di essere servo di questa Parola, senza diventarne padrone. Ecco perché ha saputo accettare la spogliazione di chi diventa voce che grida nel deserto, la spogliazione di chi affida alla Parola il frutto del suo annuncio, rimanendo in un deserto, forse senza apparenti uditori, gridando e squarciando il silenzio più totale, in una terra arida e senza strade, invitando qualcuno (chi?) a preparare il terreno perché il Signore possa venire. E senza vedere alcun frutto. Questo è essere voce.

Certamente uno stile così, che noi non conosciamo ancora, è un terribile nascondimento. Ma è ciò che fa andare al cuore della testimonianza ed incontrare Colui di cui si è testimoni. E questo incontro, a volte attraverso un cammino doloroso, a volte visto da lontano, a volte nella solitudine del carcere (così lo ha vissuto il Battista), questo incontro con Cristo è la ricompensa del testimone. E questo è ciò che riempie di gioia. Giovanni nella sua radicale solitudine, nella sua austera vita, è veramente uno di quei poveri che sanno vivere la gioia dell'incontro. Nel seno della madre, danza di gioia all'approssimarsi di Maria che porta in grembo Gesù; e alla fine della vita potrà dire. *L'amico dello sposo che gli sta accanto e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora si compie questa mia gioia.* Giovanni è contento di stare vicino a Gesù ed ascoltare la sua voce. Come ogni testimone autentico non ha cercato il frutto della sua testimonianza: la sua vita è stata un diminuire sino alla morte. Il frutto l'ha ricevuto dal Signore, nei tempi da lui stabiliti. Ma ha saputo fare della gioia il sigillo della sua vita; ha saputo gioire semplicemente perché ha ascoltato la voce del suo Signore ed è rimasto umilmente accanto a Lui.

fr. Adalberto